

## CAPITOLO IV

### L'ELENA E LE PALINODIE

#### Opere consultate:

- P.Ox. 2506, fr. 26, col. I, in *The Ox.Pap.*, vol. 29 (1963), pp. 10 e 35 sgg. e tav. IV.
- J. Alsina Clota, *La « Helena » y la « Palinodia » de Estesicoro*, in « *Estudios Clasicos* », 4 (1957), pp. 157 sgg.
- C. M. Bowra, *op. cit.*, pp. 107 sgg.
- C. M. Bowra, in « *Class. Rev.* », 13 (1963), pp. 245 sgg.
- M. Doria, *Le due Palinodie di Stesicoro*, in « *Par. Pass.* », fasc. 89 (1963), pp. 81 sgg. (con ampia bibliografia).
- H. Lloyd-Jones, in « *Class. Rev.* », 14 (1964), p. 18; 15 (1965), p. 71.
- F. Sisti, *Le due Palinodie di Stesicoro*, in « *Studi Urbinati di Storia ecc.* », 39 (1965), pp. 301 sgg.
- A. Smotricz, *Papirus z Oksyrynchos nr 2506 i palinodia Stezychora*, in « *Meander* », 20 (1965), pp. 445-450 (riassunto in latino a p. 466).
- J. A. Davison, *De Helena Stesichori*, in « *Quad. Urb. di Cult. Class.* », n. 2 (1966), pp. 80 sgg.
- Q. Cataudella, *Lirica greca in Sicilia*, cit., pp. 87 sgg.
- L. Woodbury, *Helen and the Palinode*, in « *Phoenix* » (ed. University of Toronto Press), 21 (1967), pp. 157 sgg.
- A. Garzya, in « *Le Parole e le Idee* », 10 (1968), pp. 242 sgg.
- P. Leone, *La Palinodia di Stesicoro*, in « *Ann. Fac. Lett. Univ. Napoli* », 11 (1964-68), pp. 5 sgg.

- Rec. di D. Auger in « Rev. Étud. Gr. », 83 (1970), pp. 232 sg.
- A. Farina, *Studi Stesicorei* - Parte prima: IL MITO DI ELENA, Napoli, 1968 (con ampia bibliografia).
- Rec. di F. Bertini in « Maia », 22 (1970), pp. 401 sg.
- L. I. Lindo, *Horace's seventeenth epode*, in « Class. Philol. », 64 (1969), pp. 176 sg.
- Nan V. Dunbar, in « Class. Rev. », 19 (1969), p. 149.
- F. Bertini, *Λ'ΕΙΔΩΛΟΝ di Elena*, in *Mythos. Scripta in honorem Marii Untersteiner*, Genova, 1970, pp. 81 sgg.
- M. L. West, *Stesichorus*, in « Class. Quart. » 21 (1971), pp. 302 sgg.
- A. J. Podlecki, *Stesichoreia*, in « Athenaeum », 49 (1971), pp. 313 sgg.
- U. Albini - F. Bornmann - M. Naldini, *Manuale storico della letteratura greca*, Firenze, 1975, p. 84.

\* \* \*

Sulla questione dell'*Elena* e delle *Palinodie* si è scritto molto dopo la pubblicazione del P.Ox. 2506, senza però arrivare ad un risultato concorde perché le testimonianze antiche appaiono inconciliabili e si prestano a varie interpretazioni. Molti studiosi comunque concordano nel ritenere che il processo di ritrattazione fatto dal poeta avvenisse in due fasi, corrispondenti alle due *Palinodie* o alle due parti dell'unica *Palinodia*:

- 1) in un primo tempo il poeta, polemizzando con Omero, avrebbe affermato che a Troia era andato l'εἰδωλον, ed Elena era rimasta in Egitto;
- 2) in un secondo tempo, polemizzando con Esiodo, avrebbe sostenuto che Elena non era salita mai sulla nave di Paride, nemmeno per andare fino in Egitto.

Una delle maggiori difficoltà è costituita dalla collocazione del famoso passo di Platone, *Phaedr.*, 243 a b (= 192 PMG = 62 LGS, dove si deve leggere εὐσέλμοις: cfr. CORRIGENDA in Page, *Suppl.*, p. 156): . . . και ποιει εὐθύς

οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος,  
οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις  
οὐδ' ἔκειο πέργαμα Τροίας.

Infatti, se si bada al ποιεῖ εὐθύς, all'οὔτος e all'ultimo verso, bisogna dare ragione a quegli studiosi che collocano il passo nella 1ª *Palinodia*; se invece si bada di più al secondo verso (dove è detto che Elena neppure salì sulle navi: quindi riabilitazione completa), bisogna dare ragione a quegli studiosi che assegnano la citazione alla 2ª *Palinodia*. Se non vogliamo metterci sulla strada delle interpretazioni forzate e vogliamo lasciare alle parole il loro senso normale, dobbiamo concludere che i versi in questione non appartenevano formalmente né all'una né all'altra *Palinodia*. Essi erano, secondo me, gli ultimi tre versi dell'*Elena*. È questo, del resto, il loro posto più logico e naturale, perché λόγος οὔτος non può che riferirsi a un racconto appena finito. Questi tre versi costituivano in certo senso l'argomento o l'anticipazione (anche nel metro) delle successive *Palinodie*, come per es. gli ultimi due versi della *Teogonia* esiodea preannunziavano il *Catalogo* (cfr. P.Ox. XXIII 2354).

Però, per comprendere come si possa al termine di un'opera dire: « Questo racconto è sbagliato », bisogna lasciar da parte l'immagine troppo moderna del poeta che scrive a tavolino, chiuso nel suo studio, e supporlo in mezzo al pubblico adunato per ascoltare il suo canto. E vorrei procedere in due tempi: prima tentare di ricostruire, sulla base delle testimonianze più antiche, l'episodio leggendario dell'accecamento; poi cercar di vedere che cosa si adombra dietro il velo della leggenda. Premetto che per testimonianze più antiche intendo, d'accordo col Woodbury (p. 169), soprattutto quelle di Isocrate e di Platone. Platone infatti è l'unico che dimostri di aver avuto dinanzi i testi originali: gli autori successivi non fanno che ripetere con variazioni le parole dei due scrittori più antichi. Tutte queste testimonianze si possono vedere integralmente riportate nel Davison e nel Farina: io mi limito alle parole essenziali.

Orbene, le parole di Isocrate e di Platone (per es. ἄρχόμενος τῆς ᾠδῆς di Isocrate, il ποιεῖ εὐθύς, il λόγος οὔτος e il πᾶσαν di Platone ecc.) si spiegano bene (almeno nel significato letterale) se riferite ad un episodio leggendario avvenuto in un sol giorno, e immaginando il poeta come un cantore seduto con la lira tra le mani, quale appare Anacreonte nelle monete di Teo e in una famosa statua del Museo di Villa Borghese a Roma.

\* \* \*

Questa supposizione si accorda pienamente con la nuova visione di Stesicoro citarodo (1) che si è andata facendo strada fra gli studiosi in questi ultimi tempi.

Già alcuni anni fa scriveva Nicola Terzaghi (*I poeti lirici greci e latini*, Torino, 1962, p. 58): « Ci appare (scil. Stesicoro) come il primo, o tra i primi, che poetassero all'uso dei cantori omerici Femio e Demodoco, vivendo alla corte di un re o di un signore ». Significativo è anche l'aneddoto riportato da Filodemo (PMG 281 e, ora anche, con traduzione e commento di G. M. Rispoli, in *Ricerche sui papiri ercolanesi* a cura Sbordone, vol. I, Napoli, 1969, pp. 221 sgg.), secondo cui Stesicoro, postosi in mezzo ai cittadini litiganti, li calmò cantando qualche cosa di esortativo.

Osserva acutamente il Lesky (*Gesch. der griech. Lit.*<sup>3</sup>, p. 134) che è da notare come un poeta corale quale Stesicoro parli del flauto « ricco di corde » (fr. 25 Diehl, 947 PMG). È da ricordare poi uno scolio ad Opp. *Halieut.*, I 78, secondo cui Euterpe è la Musa che presiede al canto lirico (ἀλλῶν) e Stesicoro ne è l'inventore (ἐφευρετής).

Recentemente il West, dopo avere affermato (*op. cit.*, pp. 309 e 313) essere senza fondamento l'opinione che Stesicoro abbia sempre scritto per un coro, ha saltato il Rubicone presentando (p. 314) un'immagine di Stesicoro che canta per più di un'ora riposandosi a intervalli, come il Demodoco dell'*Odissea*. La figura di Stesicoro citarodo è stata poi compiutamente delineata dal Pavese (v. bibliogr. cap. XII) nelle pp. 243 sgg.

Infine, l'opportunità di cambiare il « cartello classificatorio » di Stesicoro è stata ultimamente ribadita da U. Albinì in una conversazione tenuta alla Radio Italiana (3° programma) il 23 marzo 1974 sotto il titolo « Nuove luci sulla poesia greca arcaica ». Cfr. anche B. Snell, *Poesia e Società*, trad. Codino, Bari, 1971, p. 111, e G. Tarditi, *Sull'origine e sul significato della parola rapsodo*, in « Maia », 20 (1968), pp. 141 sg.

\* \* \*

Torniamo, dopo questa digressione, alla ricostruzione dell'episodio leggendario. Il poeta, che quel giorno si era proposto di trat-

(1) Cioè cantore che si accompagna con la cetra; « citarodo » è invece chi suona la cetra senza cantare.

tare il tema dell'Elena tradizionale, cominciando il canto (Isocr.: ἀρχόμενος τῆς ψδῆς) fu indotto necessariamente a presentare l'eroina in luce sfavorevole come fedifraga, causa della guerra di Troia ecc. Nella esaltazione del canto forse il poeta aveva chiuso gli occhi e non si accorse di nulla; ma quando fece per alzarsi dal seggio, ἀνέστη τῶν ὀφθαλμῶν ἐστερημένος, come dice ancora Isocrate. Allora, μουσικός ὢν (qui parla Platone) capì (ἤσθητο) la causa della disgrazia, e rivolto ad Elena, invisibile ma supposta presente, compose subito (ποιεῖ εὐθύς) i famosi versi:

οὐκ ἔστ' ἔτνμος λόγος οὔτος ecc.

(οὔτος, cioè quello che ho fatto or ora).

Iniziava quindi un secondo canto, invocando la Musa col verso riportato dall'anonimo commentatore del P. Ox. 2506:

δεῦρ' αὔτε, θεὰ φιλόμολπε

(αὔτε, perché evidentemente l'aveva già invocata poco prima, all'inizio del primo canto: tuttavia si potrebbe obiettare che la formula è usuale in questi casi). Dopo di che biasimava Omero perché aveva mandato a Troia Elena, e non il fantasma. Non sappiamo con esattezza che cos'altro dicesse. Io debbo necessariamente escludere che facesse andare Elena con Paride fino in Egitto, perché ho supposto già pronunziato il verso in cui si dice che Elena non salì sulle navi.

Al termine di questo canto, che era una prima palinodia, il poeta poteva forse credere che Elena fosse soddisfatta e gli restituisse la vista. Ma non fu così. E allora egli passò ad un altro canto (il terzo della giornata) pronunziando forse quella frase di cui è rimasta traccia in Aristide μέτεμ δὲ ἐφ' ἕτερον προίμιον), e attaccava il nuovo canto coll'altro verso riportato dal P. Ox. 2506:

χρυσόπτερε παρθένε ... (1).

Nel fare questa seconda palinodia il poeta biasimava Esiodo, come apprendiamo dal papiro; non sappiamo però in che cosa consistesse il biasimo, perché non conosciamo la versione esiodica; si può per altro ragionevolmente supporre che in Esiodo Elena arrivasse fino

(1) Più avanti farò qualche osservazione su questo verso.

in Egitto (che tradisse il marito risulta pacifico dal fr. 93 Rzach = 30 Traversa = 176 Merkelbach-West: ἤσχυνε λέχος ξανθοῦ Μενελάου) e che di lì Paride proseguisse coll'εἶδωλον. Così potremmo accogliere anche quello scolio di Tzetze, difeso dal Leone (pp. 15 sgg.), secondo cui Esiodo fu il primo ad introdurre il fantasma. Il nostro poeta, respingendo la versione esiodica, evidentemente faceva portare Elena in Egitto a volo. Infatti, che secondo Stesicoro Elena stesse in Egitto presso Proteo durante la guerra di Troia è affermato nel papiro alle righe 12 sgg. (fr. 26, col. I = 193 PMG): « Lo stesso Stesicoro poi dice che il fantasma andò a Troia e che Elena rimase presso Proteo ». Questa notizia, secondo me, vale per l'una e per l'altra *Palinodia*: se ci fosse stata la trasformazione di Elena in astro (che alcuni studiosi deducono dai versi di Orazio) il commentatore l'avrebbe detto, perché qui era il momento di dirlo, dopo aver accennato ai due componimenti.

Sta di fatto che quando il poeta finì anche questo canto ed ebbe compiuta *πᾶσαν* — come dice Platone — τὴν καλουμένην Παλινοῦδιαν immediatamente (*παραχρήμα*) riacquistò la vista (*ἀνέβλεψεν*).

Questa è la ricostruzione dell'episodio leggendario quale risulta dall'interpretazione letterale delle parole di Platone e di Isocrate. Come si vede, le espressioni usate da questi due scrittori si adattano bene a una serie di canti eseguiti di séguito in un sol giorno; non si adattano a una serie di opere scritte e pubblicate a distanza di tempo. Infatti, se il poeta si fosse alzato (*ἀνέστη*) cieco dalla sua scrivania dopo aver detto male di Elena all'inizio (*ἀρχόμενος*) di un carme scritto, si sarebbe guardato bene dal pubblicarlo. Se poi avesse imprudentemente divulgato un carme, perché usare il verbo *ἀνέστη*? (1).

Si notino due particolari:

- 1) entrambi gli scrittori, usando la frase τὴν καλουμένην Παλινοῦδιαν, sembrano adoperare un termine generico più che indicare un vero e proprio titolo di libro (così anche il Woodbury, p. 162);

(1) Il Woodbury ha intuito la possibilità del poeta-cantore (p. 170: « We may assume, for instance, that Stesichorus began his song *while seated*, like Achilles when singing in his tent »), ma non l'accoglie, e se ne serve per condannare la lezione *ἀνέστη* a favore della variante *ἀπέστη*. Certo è improduttiva l'immagine del poeta solo, chiuso nella sua stanza da studio, che si alza dalla sedia e si accorge di essere cieco. Perché tale immagine abbia un valore dobbiamo supporre il poeta in mezzo al pubblico.

- 2) entrambi usano sempre il verbo ποιεῖν; non vuol dir molto, ma è un fatto che il verbo γράφειν si trova solo nelle testimonianze posteriori.

Ora dobbiamo indagare che cosa si cela dietro il velo di questa leggenda e cercar di capirne la genesi su un piano un po' più reale, ma sempre immaginando il poeta in mezzo al pubblico.

Per quanto riguarda la ritrattazione, sono state già avanzate dagli studiosi (cfr. Garzya, p. 243) due ipotesi che a mio parere non si escludono: una fa riferimento a scrupoli etico-religiosi da cui sarebbe stato preso il poeta quando si trasferì a Sparta; l'altra si riferisce all'opportunità politica di compiacere l'ambiente spartano. Per quanto poi riguarda il particolare della cecità, credo che abbia colto nel segno il Bergk pensando ad un fraintendimento della parola τυφλός usata dal poeta in senso metaforico (anche il Leone, p. 25, accoglie questa ipotesi: « Fui cieco quando scrissi... »; cfr. Rizzo, *op. cit.*, fascicolo II, p. 7), ma, come ho detto prima, vorrei prescindere dall'opera scritta e dare al supposto episodio un carattere di maggiore immediatezza: il poeta, forse al suo primo arrivo a Sparta (1), non essendo ancora bene informato che ivi Elena era oggetto di un culto speciale (cfr. Leone, p. 28, e bibliografia ivi citata) in un carme avrà parlato di Elena in maniera inopportuna, commettendo quella che oggi si direbbe una « gaffe » (2). La reazione sfavorevole degli ascoltatori e i chiarimenti degli amici gli avranno fatto esclamare in pubblico: « Come sono stato cieco! », o addirittura: « Ma io sono proprio cieco! ». Di qui il divulgarsi della diceria. Seduta stante il poeta potrebbe avere improvvisato i tre versi citati da Platone (οὐκ ἔστ' ἔτυμος ecc.), prima ancora che la riunione si sciogliesse (3).

(1) Sull'eventuale soggiorno di Stesicoro a Sparta avremo occasione di tornare più avanti, alla fine del cap. XII. Certamente l'ipotesi del viaggio spiega meglio la genesi della leggenda della cecità.

(2) Chi non accettasse l'idea del poeta-cantore e volesse restar fedele al vecchio modello potrebbe supporre il carme cantato dal coro e immaginare il poeta seduto in disparte quale « ordinatore del coro », comunque responsabile delle parole da questo cantate. Però l'ipotesi del canto personale spiega meglio l'ignoranza del poeta: se questi nel periodo precedente alla recitazione avesse distribuito ai coreuti dei fogli col testo da imparare, qualcuno lo avrebbe avvisato.

(3) Se si rilegge la citazione del *Fedro* dopo ciò che abbiamo detto, si vedrà che anche questa interpretazione è possibile: il poeta ποιεῖ εὐθύς (= subito, cioè in un primo momento) solo i tre versi citati, e recupera la vista dopo aver

Il poeta avrà quindi espresso la sua intenzione di mettersi all'opera riparatrice con l'altra frase famosa: μέτεμμι δὲ ἐφ' ἕτερον προοίμιον, e nei giorni successivi, o comunque al più presto, avrà composto le *Palinodie*: la leggenda o forse la fantasia di Platone, come abbiamo detto sopra, concentrarono tutto in un sol giorno.

\* \* \*

Ora resta da discutere un altro problema: che cosa è passato, nella tradizione scritta, di quei canti che la leggenda platonica ci presenta — secondo me — come inizialmente orali?

Premesso, col Woodbury (p. 162), che una vera edizione dei poeti lirici non sembra essere stata fatta prima degli Alessandrini e che fino ad allora deve esserci stata una grande confusione, io penso che tutti e tre i canti fossero conservati per iscritto, il primo (cioè l'*Elena*), perché ci restano alcune citazioni (Page, PMG 187 e 188), e le due *Palinodie*. E saranno stati conservati alla fine dell'*Elena* anche i tre versi famosi, la cui presenza non stonava perché era giustificata dalla genesi orale che abbiamo supposto (mentre sarebbe inverosimile in calce ad un'opera messa per iscritto fin dal primo momento dire: « Questo racconto è sbagliato »).

Quanto al problema se le due *Palinodie* fossero tramandate in forma indipendente o come due parti di un'unica opera (problema anche questo dibattuto dagli studiosi) io non saprei dare una risposta certa; penso però che, data la confusione, di cui ho fatto cenno sopra, esistente prima del periodo alessandrino, nessuno, almeno in un primo momento, si sarà curato di riunire i due poemetti con un'eventuale introduzione: questo presuppone un editore. Resta inteso tuttavia che, data l'affinità dell'intento e dell'argomento, i due componimenti saranno stati sempre trascritti insieme, l'uno di

poi composto (ποιήσας) le *Palinodie*. Anche il famoso πᾶσαν riceverebbe un nuovo significato: indicherebbe lo svolgimento completo del tema preannunziato nei tre versi, che Elena, ovviamente, riteneva insufficienti. Se fosse così, verrebbe confermato che i tre versi non appartenevano né all'una né all'altra *Palinodia*. Del resto, come si poteva, dopo i versi iniziali di queste, che ora conosciamo dal papiro, parlare di λόγος οὖτος?

Con questa frettolosa improvvisazione del poeta si piegherebbe anche il metro di quel secondo verso della citazione platonica οὐδ' ἔβας ecc.) che, per dirla con lo Haslam (p. 44), « is metrically without any kind of parallel in Stesichorus ».

séguito all'altro. Quanto al singolare « palinodia » o « ritrattazione », come ho già detto io sono d'accordo col Woodbury (p. 162) nel ritenerlo, non un titolo di libro, ma un nome generico complessivo dell'operazione di ritrattare ciò che prima era stato detto erroneamente: operazione che avveniva mediante due canti, come ora apprendiamo dal papiro. Perciò non vedo contraddizione fra questo e la tradizione. Del resto non è detto che tutta la tradizione sia concorde sull'uso del singolare; infatti, se ben si guarda, si trovano almeno due casi in cui appare il plurale:

1) Ireneo (citato dal Farina a p. 11) dice: « eas quae vocantur palinodias »;

2) Conone (*Narrat.* 18, riportato anche dal Davison a p. 88) dice:

« ... ἄδειν ... παλινωδίαν. Στησίχορος δ'αὐτίκα ὕμνους Ἑλένης συντάττει », dove col generico παλινωδίαν sembra indicata l'operazione complessiva, e con ὕμνους i due componimenti in cui era realizzata. Nel passo corrispondente di Pausania (III, 20, 1) troviamo solo il termine generico (τὴν παλινωδίαν ἐποίησεν). Non credo però che Conone e Ireneo si rendessero ben conto del plurale: essi ripetevano macchinalmente quello che trovavano nelle loro fonti.

Discorso analogo, ma opposto, farei per quegli scrittori che parlano di ἡ ὑστερον ψδὴ (Dione Crisostomo) o di Ἑλένης ἐγκώμιον (*Lessico Suda*) ecc. Essi esprimevano con parole proprie le notizie tramandate e le riferivano (erroneamente, secondo me) a composizioni scritte. Invece le testimonianze di Isocrate e di Platone si riferivano a composizioni orali.

\* \* \*

Nelle righe 7 sgg. (fr. 26, col. I = 193 PMG) l'anonimo grammatico cita l'inizio dell'una e dell'altra *Palinodia*. Della prima l'inizio era il seguente:

Δεῦρ' αὐτέ, θεὰ φιλόμολπε

(« Qui di nuovo, o dea amante del canto e della danza... »). Si tratta di un *enoplio* secondo la vecchia terminologia:

— — υυ — υυ — υ (— D —).

Solleva dubbi invece — secondo me — l'inizio dell'altra *Palinodia*. Nel papiro figura:

riga 11 χρυσοπτερεπαρθενε ερωσ  
σανεγραψε ecc.

Evidentemente qualcuno mettendo un punto sopra la ε e sul σ e due punti sopra il ρ ha inteso di cancellare queste lettere. Il Page e gli altri studiosi in generale accettano questa cancellatura; io però non mi spiego come queste lettere possano essersi inserite senza un motivo, e non vorrei rinunziarci (1). Ritengo pertanto che la riga del papiro originario della poesia si presentasse così:

χρυσόπτερε παρθένε, ερ  
— — υυ — υυ — (— D).

La sillaba ερ doveva essere, secondo me, l'inizio di una parola che continuava nella seconda riga, per es. ἔρ-χου (2) (= « vieni »; cfr. il δεῦρο dell'altro proemio). Tale fenomeno si riscontra per es. nel P. Ox 2617, fr. 4, col. 2, v. 6 ἐπι/κλοπάδαν, v. 10 ἐπ' ἀ/χροτάταν (*The Ox Pap.*, vol. 32, p. 5 = LGS, p. 268, vv. 23 e 27). Cfr. anche P. Ox. 2803, fr. 3, 8 sg. ἄρ [ξέ] (Lobel).

Come potrebbe essersi generato l'equivoco? Secondo me una spiegazione potrebbe esser questa: in origine il commentatore aveva scritto esattamente il *colon* (3) terminante con la sillaba ερ, ma questa da un successivo amanuense non fu compresa (se non gli fosse piaciuto citare un verso terminante con mezza parola avrebbe cancellato le due lettere con segni uguali); in un primo tempo sarà stata unita all'ω di ὡς (il cui sigma era nella riga seguente) formando ερω, a cui fu aggiunto un sigma piccolo (il sigma in fine riga è più piccolo degli altri, e non per mancanza di spazio; d'altra parte si osservi come la ε finale della riga 8 sia chiaramente uguale alle altre). Così risultò un ἔρωσ, che era separato mediante uno spazio dall'ε finale di παρθένε. Ma questo ἔρωσ non aveva senso, e allora fu

(1) Ci sono invece casi di inserzioni erronee più evidenti:

ὦσ[ο]τε (corr. Lobel) P. Ox. 2260, col. I, 14.

Ἵπερ[ε]ιονίδας (corr. Lobel) P. Ox. 2879, col. I, 4.

(2) Per la desinenza cfr. πείδου in P. Ox. 2617, fr. 19, col. II, 7 (leg. Führer, « *Hermes* », 96, 1968, p. 679). Page e Barrett (S 12) correggono in πείδου.

(3) Sulla differenza fra verso, *colon* ecc. v. ultimamente R. PRETAGOSTINI, *Il colon nella teoria metrica*, in « *Riv. Fil. Cl.* », 102 (1974), pp. 273 sgg.

tolto il  $\rho$  cancellandolo con due punti; ne risultò ἔως (= aurora). Ma restava il sigma sospeso all'inizio della riga successiva, e comunque il discorso non camminava, e così furono cancellate (questa volta con un punto ciascuna) anche la  $\epsilon$  e il sigma. Non saprei dire se tutti questi passaggi siano dovuti a diversi amanuensi o ad uno solo in tempi successivi; però indubbiamente ci debbono essere state delle incertezze e dei ripensamenti, come attestano la diversità delle correzioni e lo spazio tra le due epsilon (particolari già osservati anche dal Lloyd-Jones in « Class. Rev. », 15, 1965, p. 71). Certo la sillaba  $\epsilon\rho$  aveva una ragion d'essere; altrimenti, come ho detto sopra, non si capirebbe come potesse inserirla il primo che la scrisse.

Pertanto, a mio parere, la seconda *Palinodia* cominciava così:

Χρυσόπτερε παρθένε, ἔρ-  
χου]

(« O vergine dalle auree ali, vieni... »).



## CAPITOLO V

P. OX. 2506, FR. 26, col. II (ORESTEA)

### Opere consultate:

- The Ox. Pap.*, vol. 29 (1963), pp. 11 e 37; tav. IV.  
Walter Ferrari, *L'Orestea di Stesicoro*, in « Athenaeum », 16 (1938), pp. 1-37.  
P. Zancani-Montuoro, *Riflessi di una Oresteia anteriore ad Eschilo*, in « Rend. Accad. Archeol. Lett. e Belle Arti », N. S., 26 (1951), pp. 270 sgg.  
C. M. Bowra, *op. cit.*, pp. 112 sgg.  
H. Lloyd-Jones, in « Class. Rev. », 15 (1965), p. 71.

\* \* \*

L'anonimo commentatore, dopo avere ricordato come Eschilo nell'*Orestea* abbia tratto da Stesicoro l'espedito del riconoscimento mediante la ciocca di capelli, nelle righe 14 sgg. cita un esempio in cui anche Euripide si è ispirato a Stesicoro. Dopo avere riportato i vv. 268 sg. dell'*Oreste* euripideo, in cui Oreste chiede ad Elettra l'arco donatogli da Apollo per difendere dalle Furie, sono citati i versi di Stesicoro. Il testo figura così nel papiro (= Page, 217 PMG, 87 LGS) con le integrazioni Lobel-Page:

τό =

ξα δέ σοι (1) τάδε δώσω παλά =  
 μα]ισιν ἐμαῖσι κεκασμένα  
 24 ..] .. [ἐ]πικρατέως βάλλειν.

Credo che il vocabolo mancante nella riga 24 sia λαόν. Dapprima ho provato a dare a βάλλειν il senso di « gettare », « scagliare », ma nessun vocabolo che significasse « frecce », « dardi » e simili è risultato adatto. Poi, lasciando lo stesso significato al verbo, ho pensato ad un vocabolo usato metaforicamente come « dolori », « piaghe » ecc. sul tipo della frase omerica φέρων... ἄλγεα (*Od.*, 12, 427). Ma anche qui la ricerca è stata vana. Allora ho dato a βάλλειν il senso di « colpire », « bersagliare » (cfr. *Il.*, 8, 81: βάλεν ἰϕ) col complemento oggetto « nemici », « avversari » ecc., e ho trovato che λαόν corrisponderebbe bene allo spazio disponibile nel papiro e alle poche tracce visibili: la parte superiore dell'ο sarebbe quella che il Page (p. 37) chiama « upper arc of σ or ε » (perché non anche σ?), e il successivo puntino di cui egli parla (« dot just below the level of the letter-tops ») dovrebbe essere l'estremità sinistra superiore del N.

Dal punto di vista metrico (—υ) il vocabolo corrisponde perfettamente allo schema fissato dallo Haslam (p. 41):

παλά[μα]ισιν ἐμαῖσι κεκασμένα  
 [λα]ῖσιν [ἐ]πικρατέως βάλλειν  
 υυ — υυ — υυ — υυ — υυ — υυ — — —

(7 anapesti).

(1) È preferibile fino a questo momento l'integrazione τίν dello Haslam (p. 41) per il fatto che di τίν abbiamo un esempio nei frammenti stesicorei (*P. Ox.* 2617, fr. 11, 5 = LGS, 56 C, 3), mentre di σοί finora non ne abbiamo nessuno.

## CAPITOLO VI

### P. OX. 2617 (Γηρυονηΐς?)

#### Opere consultate:

- The Ox. Pap.*, vol. 32 (1967), pp. 1 sgg. e tavv. I-II.
- E. Cocchia, *La letteratura latina anteriore all'influenza ellenica*, Napoli, 1924, II, pp. 26-42.
- C. M. Bowra, *op. cit.*, pp. 89 sgg.
- D. L. Page, in PCPhS, 13 (1967), p. 70.
- O. Musso, *Esiodo e Stesicoro nel fr. 109 M (74 N<sup>2</sup>) degli « Eraclidi » di Eschilo (Un nuovo frammento della « Gerioneide »)*, in « Aevum », 41 (1967), pp. 507 sg.
- J. Irigoin, in « Rev. Étud. Gr. », 81 (1968), pp. 244 sgg.
- B. Snell, in « Gnomon », 40 (1968), pp. 116 sgg.
- R. Führer, *Die metrische Struktur von Stesichoros' Γηρυονηΐς*, in « Hermes », 96 (1968), pp. 675 sgg.
- T. B. L. Webster, *Stesichoros: Geryoneis*, in ΑΓΩΝ, Journal of Classical Studies, 2 (1968), pp. 1 sgg.
- M. Robertson, *Geryoneis: Stesichorus and the vase-painters*, in « Class. Quart. », 19 (1969), pp. 207 sgg.
- O. Musso, in « Aegyptus », 49 (1969), pp. 73 sg.
- J. Diggle, in « Class. Rev. », 20 (1970), p. 5.
- W. S. Barrett e D. L. Page, in « Lyrica Graeca Selecta », *Addenda*, 1973 (pp. 263 sgg.).
- D. Page, « STESICHORUS: The Geryoneis », in « Journ. of Hell. Stud. », 93 (1973), pp. 138 sgg.

- D. Page, *Supplementum Lyricis Graecis*, Oxford, 1974, pp. 5 sgg.  
 U. Albinì, *Nuove luci sulla poesia greca arcaica* — Conversazione tenuta alla Radio Italiana (3<sup>o</sup> programma) il 23 marzo 1974.

\* \* \*

Fr. 1 b (= S 21), v. 5

Il Lobel stampa così (cfr. tav. D):

]· σ ω α. [·]ε ... [

Io penso che la parola che segue all'ω sia ΑΓΓΕΛΟΝ: del primo Γ rimane, secondo me, quella che il Lobel definisce « a short section of a stroke at midletter »;

del Α rimane « the apex of a triangular letter » (il Lobel però pensa a Δ);

dell'Ο rimane « the upper part of ε or perhaps ο »;

del Ν rimane « the upper part of a stroke descending to right ».

Se si guarda il Ν di questo stesso frammento, per es. nella 3<sup>a</sup> riga, si vede che la sbarretta mediana continua un poco in alto a sinistra dopo l'incontro con la verticale, dando luogo proprio a quel segno che si vede nella traccia della 5<sup>a</sup> riga.

È impossibile naturalmente precisare il rapporto tra questo eventuale ἄγγελος e il resto del frammento. Però la possibilità che in qualche punto della *Gerioneide* vi fosse un messaggero non è senza fondamento: il Robertson (*op. cit.*, p. 214) in base allo studio di una coppa attica a figure rosse suppone che Atena mandi Iris ad avvisare Eracle. Il Page (« STESICHORUS: *The Ger.* », p. 145) d'accordo col Barrett parla di Menete come messaggero che riferisce a Gerione ciò che è accaduto al bestiame, al mandriano Eurizione e al cane Orto: e ciò per dare maggior vivacità all'esposizione con un dialogo. Circa lo iato fra ω ed α cfr. *Il.*, 17, 734: πρόσσω ἀΐξας ... come anche il χρυσῶι ὑπερθε già visto a p. 25.

Fr. 2 (= S 26), v. 3

Il verso appare così nel testo del Lobel (cfr. tav. D):

]νθενεριχομενο[

Il Lobel pensa che se ]νθεν rappresenta una 3<sup>a</sup> persona plurale dell'ao-

risto passivo, l'altra parola potrebbe essere ἐρ(ε)ικομένο[ι (= squarciati). Ora io credo che la prima parola possa essere l'aoristo del verbo μαίνω (macchiare), di cui la forma μάνθην (= μίανθηεν) si trova in *Il.*, IV, 146 (μάνθην αἵματι) e la forma μάνθησαν, pure unita ad αἵματι, in *Il.*, 16, 795.

Quindi, per es.:

υυ — υυ — υυ — (3 anapesti)  
 ἐμία]νθηεν ἐρ(ε)ικομένο[ι  
 « si macchiarono (di sangue) essendo stati trafitti ».

La forma ἐμίαινε ... αἵματι ricorre nel fr. 4, (= S 15), col. II, 12 (= LGS, 56 E, col. II, 29).

Fr. 4, col. I, v. 8  
 (= LGS, 56 E = S 15, col. I, 8)

Nella prima colonna del fr. 4 è da individuare col Webster (*op. cit.*, p. 5) la descrizione di Eracle che si prepara alla battaglia con Gerione. Il Musso (*op. cit.*, p. 73) ha opportunamente ravvisato nel δρλ del v. 4 il concetto dell'inganno (δόλος, δόλιος). Nel v. 8 si parla di λάθραι πολεμεῖν; nella seconda colonna poi è detto che l'eroe scagliò un dardo e in silenzio di nascosto lo piantò in fronte all'avversario (σιγαῖ ... ἐπι|κλοπάδαν [ἐ]νέρεισε μετώπῳ).

Ora il v. 8 si presenta così:

]ονγαλαθραιπολεμεῖ[

Nella parte finale del verso il Lobel (p. 9, riga 12) integra πολεμε[ῖν. Nella prima parte poi egli riconosce che invece del γ ci si aspetterebbe meglio un τ (starebbe bene un participio -οντα accordato col soggetto dell'infinito); nel fac-simile a me pare che si intraveda, anche se quasi svanita, la parte sinistra del trattino trasversale. Credo ch il verbo μένω (nel senso di « trattenersi », « aspettare in agguato ») possa accordarsi bene col contesto accennato di sopra. Proporrrei quindi e.g.:

μέν]οντα λάθραι πολεμε[ῖν.

Cfr. *Il.*, 18, 64: ... ἀπό πολέμοιο μένοντα.

*Od.*, 20, 220 sg.: ... μένοντα/... ἄλγεα πάσχειν.

## Fr. 4, col. II, vv. 1-2

In Page, S 15 (= LGS, p. 267), i versi appaiono così (cfr. *The Ox. Pap.*, vol. 32, pp. 5 sgg. e tav. I):

]ων στυγε[ρ]οῦ  
 υυ — υυ —  
 θανάτοι]σ . . [ ]

Credo che la parola mancante nel secondo verso sia τοκεύς (= « generatore », riferito al dardo). Il TO risulta da quello che il Lobel definisce « the lower part of an upright, followed by the lower left-hand arc of a circle » (paleograficamente potrebbe andar bene anche il τέλος proposto da R. Führer, *op. cit.*, p. 680). L'uso metaforico di τοκεύς era un po' nuovo e perciò il commentatore ha sentito il bisogno di chiosarlo. Infatti nella nota marginale a fianco della 2ª riga io leggerei

στυγεροῖο τρ[χεύς

Oltre al τρ, letto anche dal Lobel, nel fac-simile all'estremità destra a me sembra di vedere, un po' più in alto delle altre lettere, il segno di almeno una υ corsiva.

Dal punto di vista metrico nessuna difficoltà:

υυ — υυ —  
 θανάτοι]ρ τ[οκεύς

Che si parli del dardo mi sembra confermato dal veleno, accennato nei versi successivi, di cui era impregnato (πεφορου[γ]μένος).

## Fr. 4, col. II, vv. 3-6

In Page, S 15 (= LGS, pp. 267 sg.; cfr. *The Ox. Pap.*, vol. 32, pp. 5 sgg. e tav. I) i versi appaiono in questa forma (ho però tolto la virgola dopo χολᾶι):

3        κ]εφ[αλ]ᾶι περί [        ] ἔχων, πεφορου =  
 4        γ]μένος αἷματ[ι . . . . .] . . [ . . ]ι τε χολᾶι  
 5        ἄλεσάνορος αἰολοδε[ί]ρου  
 6        ὀδύναισιν "Υθρας' ecc.

— υυ —

Credo che la parola mancante nel v. 4 possa essere θυμοβόρωι.

Infatti a metà della lacuna si vedono anche nel fac-simile delle tracce di lettere che il Lobel (pp. 5 sg.) definisce così: « a horizontal stroke on the line, followed by the middle part of the left-hand arc of a circle ». Io credo che si tratti della parte inferiore destra del solo Β (si osservi il Β della riga 13). Quanto allo « short upright off the line » (p. 6) che si nota alla fine della lacuna prima del τε, è evidentemente ciò che resta dell'*iota* ascritto. Lo spazio non è eccessivo, perché esso diminuisce se si gira il frammento in senso antiorario per raddrizzare le righe 6 e 7 (1).

Naturalmente θυμοβόρος qui dovrebbe essere inteso in senso materiale: « che divora la vita », significato che si intravede anche in Omero:

*Il.*, 7, 210: θυμοβόρου ἔριδος μένει ξυνέηκε μάχεσθαι.

*Il.*, 16, 476: Τὼ δ'αὖτις συνίτην ἔριδος πέρι θυμοβόροιο.

oltre al significato « che rode l'animo » (per es. in *Il.*, 19, 58; in Alceo, fr. 70 L.-P. = D 12, p. 70 Gall., v. 10). Pertanto tutto il verso assumerebbe questa forma:

πεφορν =  
 υυ — υυ — υυ — υυ —  
 γ]μένος ἀΐματ[ι θυμο]β[όρω]ι τε χολᾶι

e corrisponderebbe perfettamente allo schema metrico ipotizzato da R. Führer per il v. 9 della strofe (*op. cit.*, p. 681).

\* \* \*

Vorrei poi osservare qualche cosa sull'*αἰολόδε[ιρ]ου* del v. 5 (suppl. Lobel).

L'aggettivo *αἰόλος* ha due significati fondamentali, « variopinto » e « mobile », che sono strettamente connessi, perché un colore tanto più appare cangiante quanto più si muove l'oggetto colorato. Per solito *αἰολόδειρος* significa « dal collo variopinto », con riferimento a uccelli (Ibico, PMG 317 a, 2 = LGS, 282 a, 2; Opp., *Cyn.*, 2, 317). Nel nostro caso credo che si debba intendere nell'altro senso di « mobile ». Così si potrebbe spiegare quell'*ἄδύνασιν* la cui stranezza è notata anche dal Lobel (p. 6): via via che Eracle tagliava una

(1) Un'altra parola adatta per spazio e metrica sarebbe *δημοβόρος* (*Il.*, 1, 231).

testa e Iolao bruciava un collo dell'idra (cfr. Diod., IV, 11, 6), gli altri colli si muovevano convulsamente a causa del dolore. Perciò il poeta chiama l'idra « dai colli mobili per i dolori ». Il significato del colore cangiante potrebbe non essere escluso, purché si ammetta un senso ironico: i colli dell'idra presentavano coloriture cangianti via via che si muovevano disordinatamente. Quindi: « dai colli variopinti (in corrispondenza ai movimenti fatti) a causa dei dolori ».

## CAPITOLO VII

### P. OX. 2618 (Ἐπιφύλη?)

#### Opere consultate:

- The Ox. Pap.*, vol. 32 (1967), pp. 30 sgg. e tavv. II-III.  
C. M. Bowra, *op. cit.*, pp. 100 sg.  
B. Snell, in « Gnomon », 40 (1968), p. 120.  
D. L. Page, in PCPhS, 15 (1969), p. 72; 17 (1971), pp. 94 sgg.  
M. L. West, in ZPE, 4 (1969), p. 144.  
D. Page, *Supplementum Lyr. Gr.*, cit., pp. 42 sg.

\* \* \*

Il primo frammento, che è il più importante, di questo papiro presenta, ad analogia del P.Ox. 2359, fr. 1, una netta diversità di argomento tra la prima e la seconda colonna, tanto che anche qui il Lobel (p. 30) affaccia l'ipotesi che si tratti di opere diverse, e la coronide posta a fianco del v. 7 della 2ª colonna potrebbe esserne il segno indicativo. Lo Snell (*op. cit.*, p. 120) ritiene invece che tale coronide stia ad indicare la fine di una triade.

La prima colonna tratta di un colloquio, con riferimento a un banchetto, tra Alcmeone (figlio di Anfiraio) e un eroe che, secondo la verosimile integrazione del nome fatta dal Lobel, potrebbe essere Adrasto.

La seconda colonna invece tratta di una madre che aggioga il carro e va a cercare una sposa per il figlio:

v. 5 «... come la madre aggiogasse il carro e si recasse a [Sparta?] per cercare una sposa [per il figlio; e così questo poté] sposare la figlia, nobile progenie, del potentissimo [re?] Anassandro ». Secondo me si tratta di una leggenda cantata dall'aedo che sembra presente (anche il Page lo ammette) al banchetto accennato nella prima colonna, o per lo meno di una digressione sotto forma di racconto fatto da qualcuno. Così si potrebbe spiegare la differenza dell'argomento. Chi, leggendo isolatamente la storia di Meleagro (*Il.*, 9, 529 sgg.), penserebbe che facesse parte dell'*Iliade*?

La prima proposizione con cui si apre il brano sopra citato è dichiarativa (... ὅπως ... ἔβρα) e forse dipendeva da un verbo come « cantava » oppure « raccontava ».

È interessante il nome di Anassandro (v. 8). Si tratta, come osserva il Lobel (p. 31) di persona non leggendaria, ma storica. Portava questo nome un re di Sparta che visse al tempo della seconda guerra messenica (650 circa a. C.) e di cui parla a lungo Pausania (III, 3, 4-5; III, 14 4; IV, 15, 3; IV, 16, 2-3-8; IV, 22, 5-6). Se Stesicoro, come ormai è ammesso da vari studiosi, fu ospite alla corte di Sparta alcuni decenni più tardi, e quindi presso un discendente di quel re, può darsi che abbia voluto, attraverso l'esaltazione di un antenato, compiacere il principe che lo ospitava (1). V'è un leggero indizio a favore di questa supposizione: nel v. 3 della seconda colonna potrebbe leggersi il nome di Samo; ora appunto navi di Samo aiutarono Sparta nella seconda guerra messenica (Herod., III, 47; cfr. *The Oxford Classical Dictionary*, s.v. *Samos*) all'epoca di Anassandro. La leggenda potrebbe essere sorta da questo antico rapporto.

(1) Cfr. Ps. Plut., *De nobil.*, 2: ποσάκις παρά ... Στησιχόρω ἡ εὐγένεια ἐν λόγῳ καὶ τιμῆς μέρος ἐστί;

## CAPITOLO VIII

P. OX. 2619 (Ἰλίου πέρις?)

### Opere consultate:

- The Ox. Pap.*, vol. 32 (1967), pp. 34 sgg. e tavv. III-IV.  
J. Ter Vrugt-Lentz, *Sinon und Zopyros*, in « Mnemosyne », 20 (1967), pp. 168 sgg.  
C. M. Bowra, *op. cit.*, pp. 102 sgg.  
B. Snell, in « Gnomon », 40 (1968), p. 120.  
G. Mancinetti, in « Cultura e Scuola », 27 (1968), p. 56.  
D. L. Page, in PCPhS, 15 (1969), pp. 72 sgg.; 19 (1973), pp. 47 sgg.  
J. Diggle, in « Class. Rev. », 20 (1970), p. 5.  
M. L. West, in ZPE, 4 (1969), pp. 135 sgg. e 7 (1971), pp. 262 sgg.  
R. Führer, in ZPE, 5 (1970), pp. 11 sgg. e 7 (1971), pp. 265 sgg.  
L. Lehnus, *Note stesicoree*, in « Studi Cl. Or. », 21 (1972), pp. 54 sg.

\* \* \*

Fr. 15 b (= S 89)

Una ricostruzione di questo frammento, unito al 15 a, al 30 e al 31, fatta dal Barrett e dal West, fu pubblicata in ZPE, 4 (1969), p. 140. Essa riappare con leggere modifiche (tra cui la soppressione del fr. 15 a) a cura del Page in PCPhS, 19 (1973), p. 50. Nei versi rispettivamente 7-9 e 6-8 (3-5 Lobel) L. Lehnus (*op. cit.*, p. 54) ha notato giustamente una concordanza verbale con un verso ripor-

tato sulla Tabula Iliaca Capitolina, concordanza che confermerebbe la bontà della ricostruzione.

Io vorrei osservare qualche cosa sui vv. 11-12, che nel Lobel (ove figurano con i numeri 8-9) appaiono così:

]υτρωασαλωσ . [  
] . ηκεν

In ZPE 1969 (v. sopra) le sillabe sono articolate così (vv. 12-13):

εὐρυ]χόρ[ο]υ Τρωίτας ἀλώσι[μον ἄμαρ υ —  
— —]ν ἔθηκεν .

In PCPhS 1973 abbiamo invece (vv. 11-12):

εὐρυ]χόρ[ο]υ Τρο(ι)ας ἀλώσι[μον ἄμαρ  
]ν ἔθηκεν

Nel fac-simile (tav. III) l'ω di τρωας è fuori discussione; inoltre a me pare che tra l'ω e l'α non vi sia spazio per lo *iota*: pertanto, prescindendo dal proposto schema metrico, sul quale lo stesso Page esprime dei dubbi, ritengo che la parola da leggere sia Τρῶας (acc. plur. di Τρῶες). E credo che una conferma si possa avere dal P. Ox. 2803 (nel quale, come vedremo, sono riccheggianti versi del 2619), che nel fr. 11, v. 10 appare così:

] . υτρωας . [  
.

Si potrebbe in tal caso pensare che ἀλώσι[μους fosse la parola successiva, che a sua volta potrebbe accordarsi coll'ἔθηκεν del verso seguente (... « rese i Troiani espugnabili »).

Fr. 16 (= S 104)

Il Page in PCPhS, 19 (1973), pp. 55 sg., dopo avere esaminato attentamente il frammento e avere avanzato varie ipotesi, conclude scetticamente: « I do not know what this fragment is about; it sounds unlike anything to do with the Sack of Troy ». Eppure io credo che un rapporto ci possa essere: io penso che nel frammento sia adombrata una conversazione tra Elena e Priamo, in cui l'eroina ricorda e rimpiange (v. 11: ποθέω) la figlia, come in Omero (*Il.*, III, 174 sg.; cfr. *Od.*, IV, 263).

Ad Ermione comunque sembrano da riferire αἰ]γλοπόδαν (v. 12) e ὀδ]υρομέναν (v. 14). Per quanto riguarda il primo di questi due termini, si tratta di una integrazione di J. Diggle (« Class. Rev. », 20, 1970, p. 5), che fa riferimento a Pind., *Ol.*, 13, 36 (αἴγλα ποδῶν); quindi il significato sarebbe « dagli splendidi, veloci piedi ». Bisogna in tal caso ritenere che si tratti dell'accusativo di un \*αἴγλοπόδας, — ου analogo, per es., a quell'ᾠ[κυ]πόδας che si trova in Eur., *Hyps.*, fr. 1, 2, 36 (pag. 27 Bond). Di forme siffatte se ne trovano alcune, ma di genere maschile, per es.:

ἀργιπόδαν χίμαρον

*Anth. Pal.*, VI, 299, 8.

θρήνων . . . ἑπταπόδην

*Il.*, 15, 729.

ὄλμον . . . τριπόδην

*Hes., Op.*, 423.

ὀκταπόδην . . . | καρκίνον

*Nic., Ther.*, 605 sg.

Invece qui l'appellativo sembra riferito a nome femminile. Di esempi femminili ho trovato solo questo (Nonn., *Dion.*, 28, 289):

εἰλιπόδην ἔστησε Μίμας εὐρυθμον ἐνυῶ (1).

Nelle righe 16 sgg. il personaggio continua (v. 19: λέγω) parlando di vette (v. 16: κ]ορυφαῖσιν) e di uno senza figli (v. 16: ἄπαις; v. 18: ἄπαιδα). Se è vero che si tratta di Elena che parla con Priamo, allora si potrebbe vedere qui un riferimento a Paride il quale, ferito da Filottete e respinto da Enone, si era rifugiato sulle vette dell'Ida. Cfr. Quint. Smyrn., X, 332:

τὸν δ' ἄρ' ἀπεσσύμενον λασίης ὑπὲρ ἄκριας Ἰδῆς .

(1) « Mimante iniziò una ritmica danza di battaglia con piedi roteanti ». La voce ἐνυῶ, — οῦς nel senso di « battaglia », « grido di guerra » o, come qui, « danza di battaglia » manca nel dizionario Liddell-Scott-Jones (compreso il Supplement 1968). Si veda la ricca esemplificazione nel *Lexikon* nonniano del Peek (zweite Lieferung, 532 sgg.).

Che in quel momento Paride fosse senza figli è pacifico. Dalla prima moglie Enone aveva avuto un figlio, Corito, che egli stesso aveva ucciso (Conon., *Narrat.*, 22); da Elena aveva avuto tre figli morti poi anch'essi (Ditti Cretese, V, 5).

Fr. 28 (= S 116), v. 1

Il verso appare così nel papiro:

] . σασπο . [-]ν

Nel posto della prima lettera il Lobel (vol. 32, p. 51) vede « the foot of an upright with a stroke from left through its lower end; presumably ]αι or ]δι or ]λι ». A giudicare dal fac-simile (tav. IV) a me pare di vedere l'angolo destro inferiore di un ω. L'ω in questo papiro è del tipo che lo Schubart (*Griech. Palaeogr.*, p. 136; cfr. anche p. 126) chiama muldenförmige, cioè con due aste laterali un po' ricurve e un fondo piatto. Senza andar tanto lontano, se ne vede un esempio chiarissimo nella stessa tav. IV, due centimetri sopra, nel μων del fr. 29. Pertanto leggerei così:

ἀυστ]ώσας πό[λι]ν  
(πόλ[ι]ν o πολ[ύ]ν Lobel).

Anche il Lobel deve avere pensato più tardi a questa possibilità (cfr. *The Ox. Pap.*, 37, 1971, p. 7, nota al v. 6).

La serie metrica υ — — υ υ corrisponde al finale del v. 6 dell'antistrofe nello schema del West (ZPE, 4, 1969, pp. 136 sg.) e di R. Führer (ZPE, 5, 1970, p. 14). Anche il ponte è rispettato.

## CAPITOLO IX

P. OX. 2735

### Opere consultate:

- The Ox. Pap.*, vol. 35 (1968), pp. 9 sgg. e tavv. I-II.  
D. L. Page, in PCPhS, 15 (1969), pp. 69 sgg.; 17 (1971), pp. 89 sgg.  
M. L. West, *Stesichorus in Sparta*, in ZPE, 4 (1969), pp. 142 sgg.  
R. Führer, in ZPE, 5 (1970), pp. 15 sg.  
Ll. W. Daly, in « American Journ. of Philol. », 93 (1972), p. 375.

\* \* \*

Due sono i problemi principali presentati da questo papiro:

- 1) se i frammenti appartengono tutti alla stessa opera o ad opere diverse;
- 2) chi ne è l'autore.

Riguardo al primo problema un'indagine è stata fatta da D. L. Page, che nei citati PCPhS (1971) ha potuto distinguere l'uno dall'altro, in base alla metrica, almeno tre gruppi, corrispondenti ad altrettanti poemetti.

Per quanto riguarda l'autore, gli studiosi non sono concordi: il Lobel, primo editore, inclina per Stesicoro; M. L. West e R. Führer danno per autore Stesicoro senza nemmeno discutere; il Page propende per Ibico, osservando che gli accenni all'amore, ad Afrodite, alla bellezza del giovane ecc. si adatterebbero meglio a

tale poeta (1); lo Haslam osserva che nulla favorisce Stesicoro contro Ibico. La questione secondo me per ora non può essere decisa, perché è complicata dal fatto che, oltre alla eventualità che ci siano frammenti di opere diverse, può darsi anche, secondo il Lobel (*The Ox. Pap.*, 35, p. 9), che i frammenti appartengano a rotoli diversi: perciò potrebbe esserci materiale di entrambi i poeti. Inoltre l'eventuale attribuzione del papiro a Stesicoro è connessa col grosso problema del viaggio di Stesicoro in Grecia. Infatti l'autore del papiro conosce di persona l'ambiente di Sparta e, ove si dimostrasse che Stesicoro non ha fatto il viaggio in Grecia, cadrebbe — secondo me — anche la possibilità di attribuire a lui il papiro.

\* \* \*

Circa il titolo dell'opera o delle opere rappresentate in questi frammenti, ammesso che l'autore sia Stesicoro, non ci sono elementi sicuri per avanzare ipotesi. Il West (ZPE, 4, 1969, p. 148) ha pensato all'*Elena*, osservando però che la metrica non si accorda con quella del frammento dell'*Elena* tramandato da Ateneo (= Page, 187 PMG, 57 LGS), e che per motivi analoghi non può trattarsi di nessuna delle due *Palinodie*, ed ha lasciato la questione aperta.

Si potrebbe pensare agli Ἔθλα ἐπὶ Πελλῶν in considerazione del fr. 11. Infatti, osservando attentamente questi frammenti nel loro complesso, a me pare che, nonostante le differenze metriche messe in rilievo dal Page, un rapporto tra loro ci sia per quanto riguarda l'argomento: nel fr. 1 vi è un elogio di Sparta e un accenno ai Tindaridi Castore e Polluce; nel fr. 11 si parla dei giuochi per Pelia (prescindiamo qui dal problema se si tratti del poemetto stesicoreo o di accenno occasionale: cfr. Page, in PCPhS, 1971, p. 90), dove i Dioscuri erano in primo piano (cfr. Stella, *Mitologia Greca*, p. 604); nel fr. 16 è fatto riferimento a Procle e ad Euristene, fondatori delle due case reali di Sparta; nel fr. 36, 2 si potrebbe vedere un altro accenno ai Tindaridi:

(1) Senza negare il valore di queste osservazioni io penso che, se non ci sono altri motivi, non si deve negare l'attribuzione a Stesicoro solo perché l'argomento è leggero. Altrimenti si cade in una petizione di principio (« poiché Stesicoro scriveva solo cose solenni, una trattazione leggera non può essere sua »), e si ripete l'errore che si commetteva una volta quando si negava a Saffo il noto epitalamio perché Saffo « doveva » avere scritto solo cose personali. In Page, *Suppl.*, il papiro è assegnato ad Ibico (pp. 48 sgg.).



(invece nell'*Inno Omer.*, v. 1: ἔσπετε Μοῦσαι  
v. 19: ὑμέων . . . μνήσομαι).

fr. 1, 26 Theocr., 94	ἐναλ[ί]γκιον ἐναλίγκιος ἀνὴρ .
fr. 11, 14 Theocr., 111	ἀνίκατο[ (vocabolo non omerico) ἀνίκατος Πολυδεύκης .
fr. 11, 5 Theocr., 47	σιδάρεος σαρκί σιδαρείη .
fr. 9, 6 Theocr., 99	κελαδῆι κελάδησαν .
fr. 17, 14 Theocr., 42	]ργα[ ἔργα .
{ fr. 11, 4 fr. 53, 3 Theocr., 9	χαλεπα ] αἴτα χαλεποῖς ἐνέκυρσαν αἴταις .
{ fr. 7, 5 fr. 8, 4 Theocr., 132	μεγα . [ ὄρκον ὄμοσσε δέ ται μέγαν ὄρκον.
{ fr. 15, 3 fr. 51, 6 Theocr., 214 sg.	]κλεος[ ἐσ]θλο[ κλέος . . . ἐσθλόν .
fr. 1, 25 Theocr., 223	κάλλιστον γεράων . . . κάλλιστον .
{ fr. 1, 10 fr. 11, 16 Theocr., 92 Theocr., 173	κρατ[ κρατερ[ κρατερόν Πολυδεύκα κρατερός Πολυδεύκης

Theocr., 140 e 199	καρτερός Ἴδας
Theocr., 184	καρτερόν ἔγχος .
fr. 51, 2	ἐ]χαστο[
Theocr., 11	ἐκάστου .
fr. 1, 20	μεγάλα
Theocr., 50	μεγάλαις
Theocr., 112	μεγάλου .
fr. 50	]οισα[
Theocr., 29	φέροισα .
fr. 1, 15	Τυνδαρίδ[αι]σι (suppl. Lobel)
fr. 36 2	Τυνδα]ρίδαι
Theocr., 89	Τυνδαρίδης
Theocr., 136	Τυνδαρίδα
Theocr., 216	Τυνδαρίδαις .

\* \* \*

Ed ora qualche osservazione sui frammenti.

#### Fr. 1 (= Page, S 166)

Questo frammento è il più lungo ed interessante di tutto il gruppo. Lo schema metrico è stato approntato col contributo di vari studiosi (Page, West, Führer). L'argomento non è stato ancora accertato con sicurezza.

All'inizio del frammento è descritta una vita lussuosa (canti, flauti, mollezze, amori). Il West (ZPE, 4, 1969, p. 147) pensa a Paride in Troia alla vigilia della guerra. Ma, poiché più avanti il poeta fa un elogio di Sparta, potrebbe trattarsi della corte di Tindaro. Noi sappiamo dallo Ps. Apollodoro (III, 10, 3 = 227 PMG) che Stesicoro parlava della nascita di Tindaro. Non potrebbe esserci luogo più adatto del nostro papiro per tale argomento. Vediamo di riepilogare i fatti sulla scorta dello Ps. Apollodoro. Da Zeus nacque Lacedemone, da cui prese nome il paese (III, 10, 3). Il suo discendente Pericere sposò Gorgofone, figlia di Perseo, « come dice Stesi-

coro » e generò, fra gli altri, Tindaro (1). Più tardi Tindaro fu cacciato da Sparta e, recatosi presso Testio, ne sposò la figlia Leda; poi ritornò con l'aiuto di Eracle e ottenne o riottenne il regno (Ps. Apollod., II, 7, 3; III, 10, 5; cfr. Diod., IV, 33, 5; Pausan., II, 18, 7; III, 1, 5).

Poi lo Ps. Apollodoro parla della nascita di Elena, di Clitemestra, di Castore e di Polluce, e racconta come questi ultimi più tardi recuperassero Elena rapita da Teseo (III, 10, 7).

In II, 8, 1 sgg. lo Ps. Apollodoro racconta come, dopo la morte di Eracle, gli Eraclidi occupassero tutto il Peloponneso, e come attraverso Illo, figlio di Eracle, e altri discendenti si arrivasse a Procle e ad Euristene (II, 8, 4). Pausania più distesamente spiega come da questi due derivassero due case reali in Sparta, e precisamente dal primo, Procle, gli Euripontidi (III, 7, 1), e dal secondo, Euristene, gli Agiadi (III, 2, 1) (2). Ora questi due personaggi sono citati nel fr. 16 del nostro papiro. La citazione (2ª riga) appartiene allo scolio, ma certamente un accenno più o meno diretto doveva essere fatto a loro anche nel testo. Può darsi quindi che il poeta, nel fare l'elogio del principe destinatario (3), abbia fatto un po' di storia della dinastia, oltre all'encomio generale di Sparta ravvisato giustamente dal West nei vv. 29 sgg. (4).

Fr. 9 (= S 174), v. 5

Il Lobel stampa così: ] . κωιερειυθ[

Nelle tracce della prima lettera mancante il Lobel ravvisa « the lower

(1) Lo Ps. Apollodoro più avanti (III, 10, 4) accenna anche ad un'altra tradizione secondo cui Tindaro sarebbe nato, non da Periere, ma dal figlio di lui, Ebalò. Quest'ultima tradizione risale ad Esiodo (fr. 199, 8 Merkelb.-West: 31, 38 Traversa; 94, 38 Rzach:

Τυνδαρέου . . . Οίβαλιδαο).

(2) Cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del sec. V*, Firenze, 1967<sup>8</sup>, vol. I, p. 278.

(3) Questo è stato messo in rilievo dal West (p. 147), e si vede chiaro dai vv. 23 sgg. del fr. 1 (κάλλιστον ἐπιχθ(ονίων . . . ἀθανάτοις ἐναλ[ι]γκιον εἶδος[ς — suppl. Lobel — e simili).

(4) Cfr. G. THOMSON, *Eschilo e Atene*, tr. Fuà, Torino, 1949, p. 128: « La Sparta del periodo di maggior fulgore la troviamo rispecchiata nei frammenti di Stesicoro ».

Una bella descrizione di Sparta nel sec. VII è tracciata dal De Sanctis (*op. cit.*, p. 489). Interessante anche l'articolo di P. JANNI, *L'idea di Sparta e gli studi moderni*, in « Cultura e Scuola », 15, (1965), pp. 25 sgg. Cfr. poi, dello stesso Janni, *La cultura di Sparta arcaica - Ricerche*, Roma, vol. I (1965), vol. II (1970).

end of a stroke descending from left »: si può quindi pensare ad un λ.  
E allora si potrebbe articolare così:

χα]λκῶν ἐρευθ[οι —

« rosseggiante per il bronzo ».

Il bronzo è definito ἐρυθρός in *Il.*, 9, 365.

Fr. 9 (= S 174), v. 6

]γ κελαδῆι . [

Questo vocabolo appare in un frammento della tradizione indiretta (211 PMG = 81 LGS) attribuito generalmente all'*Oresteia*:

ἔτε (veI ὄκα) ἦρος ὤραι κελαδῆι χελιδῶν .

È da chiedersi se le due citazioni si possano identificare. Per quanto si può capire dal senso generale, a me pare di no. Tuttavia dal punto di vista paleografico credo che non vi sarebbero difficoltà; infatti la lettera prima di κελαδῆι, che nel testo stampato appare γ, a giudicare dal fac-simile può essere anche uno ι (si veda lo ι di αγοις nella linea 4), come ammette anche il Lobel nel commento. Quanto al segno che appare dopo della parola nel fac-simile, il Lobel si chiede se sia « the bottom left-hand angle of δ ». Per la verità a me non sembra così (si veda il chiarissimo Δ della riga 9). Il segno in questione a me sembra la lettera χ degli scolii: v'è un chiarissimo esemplare nel fr. 16, riga 2<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> lettera intera (tav. 2<sup>a</sup>, in alto a sinistra). Potrebbe essere anche un β: un esempio si può vedere nella stessa tav. 1, fr. 13, 2<sup>a</sup> riga, sotto al λ di πόλιν.

Se fosse così, cioè che dopo κελαδῆι cominciasse uno scolio, si dovrebbe naturalmente pensare che χελιδῶν fosse all'inizio del verso successivo.

Fr. 11 (= S 176)

In questo frammento si parla certamente dei giuochi per Pelia (cfr. Lobel, *The Ox. Pap.*, 35, pp. 9 e 17), dato che parecchie gare sono elencate (v. 2 — σ]τάδιον; v. 8 (ἐ)ν]ικάσαν τρέχο[ντες; v. 11 Π]ηλεὺ[ς] . . . παλα . . . [ ecc.; suppl. Lobel). Resta aperta la questione, accennata in precedenza (p. 54) se si tratti del poemetto

stesicoreo o di accenno occasionale, data la brevità dei riferimenti. Io, fino a prova contraria, vorrei credere che si tratti del poemetto. Infatti accenni brevi si trovano anche nel fr. 179 b PMG (49 b LGS) conservatoci dalla tradizione indiretta:

θρώσκων μὲν ἄρ' Ἀμφιάραος ἄκοντι δὲ  
νίκασεν Μελέαγρος (1).

Questo modo di esporre le gare mi fa pensare che non si tratti di una descrizione fatta dal poeta, ma del resoconto di un messaggero. Alla brevità con cui sono accennate tutte le altre gare si contrappone la minuzia con cui sono nominati i cavalli dati ai Tindaridi da Hermes e da Era: segno che ai Dioscuri era riservata una trattazione speciale.

Una delle particolarità che hanno colpito di più gli studiosi in questo frammento (Lobel, *op. cit.*, p. 17; Page, PCPhS, 1971, p. 91) è la citazione di Gerione e di suo padre Crisaore nei vv. 17 sg., perché questi personaggi non hanno nulla a che fare con i giuochi per Pelia. A dire il vero io non trovo così strana la citazione: siccome ai giuochi per Pelia era presente Eracle (a cui è fatto riferimento anche nella 6ª riga del frammento) o come atleta partecipante (secondo Igino, *Fab.*, 273, 10, avrebbe vinto nel pancrazio) o come spettatore (secondo Pausania, V, 17, 9 egli era raffigurato sull'arca di Cipselo mentre contemplava le gare seduto su un trono), parlando di lui si sarà detto che era reduce dall'impresa contro Gerione (2).

Fr. 34 (= S 199), 9 sg.

Il Lobel stampa così:

] . νατοπ [.] τυ[  
]ασκορυφ[

(1) « Vinse Amfiarao nel salto,  
primo nel giavellotto Meleagro »  
(tr. F. M. Pontani, in « Alemame, Stesicoro, Ibico - Frammenti », Torino, 1968, p. 47).

(2) Ammesso che si possa stabilire una cronologia nella caotica tradizione delle imprese eraclee, la spedizione contro Gerione doveva già essere stata fatta in questo momento, poiché ad essa seguiva la conquista dei pomi delle Esperidi, che gli Argonauti constatano già avvenuta (Apollon. Rh., IV, 1396 sgg.). All'impresa argonautica segue la morte di Pelia.

e in nota suggerisce:

-]ήνατο π[ο]τυ[ι -

Il secondo vocabolo sarà probabilmente l'omerico πόντια; per il primo vocabolo due forme ho trovato che finiscono così:

ἐφ]ήνατο (= apparve) da φαίνω;

ἀν]ήνατο (= ricusò) da ἀναίνομαι

(cfr. *Il.*, 23, 204, *Od.*, 10, 18).

Delle due forme più probabile sarà la prima, sia perché nel v. 4 si parla di τέρας, sia perché si accorda bene col κορυφ[ del verso successivo (per es. ἐπὶ στέγας κορυφαῖ); ma chi sia questa πόντια si cercherebbe invano.

Fr. 50 (= S 215), v. 2

]ερδέα[

il vocabolo potrebbe essere πολυκ]ερδέα .

Cfr. *Od.*, 13, 255: νόον πολυκερδέα νωμῶν .

